

**“EUROPA” E “NON EUROPA”.
ECONOMIA DI UN’IDENTITÀ ASSENTE**

di

Paolo Becchi

Università degli Studi di Genova

Nota introduttiva

Nel numero presente, come anticipato in “Editoriale” la Sezione del “Pro et Contra” assume una caratura del tutto peculiare, per almeno due ordini di motivazioni.

*

Innanzitutto, per il tema. Di attualità, di certo. Ma non per questo di cangiante quotidianità, perchè la c.d. “crisi” che molte economie (e, tant’è, almeno altrettanti ordinamenti giuridici) stanno attraversando è chiamata a riconoscere radici (identitarie, mitologiche, culturali) ben lontane dal quotidiano scandire degli apparentemente neutri dati finanziari, peraltro così oltremodo travolgenti da non poter essere assorbiti nel sempre più impotente arco di una giornata.

In secondo luogo, per lo stile. Giornalistico, forse. Ma non per questo meno aderente ad una ricerca proseguita nel tempo e meno forte dinanzi ad eventuali osservazioni e/o obiezioni che volessero, ça van sans dire, giustificare che il “re nudo non è”. E però, questo stile riesce anche meglio di altri a riconoscere il pulsare quotidiano di una “esperienza giuridica” mai statica e quindi sempre vigile dinanzi a (im)posizioni autoritarie, finanche tecniche ma non per questo neutre dinanzi ad opzioni ideologiche che le sorreggono.

Ad ogni buon conto pare doveroso avvertire il Lettore del dato che le “note” seguenti con la loro estemporaneità colgono nel segno di un fecondo “Pro et Contra”, poichè testimoniano il pass(at)o di un paradigma che fu e riconoscono il debito nei confronti di paradigmi che ancora non son riconosciuti, ma, probabilmente son da sempre esistiti.

*

Per tutto questo la Rivista è riconoscente al Prof. Paolo Becchi dell’Università di Genova per aver desiderato offrire in questo numero testi già pubblicati in altre sedi, ma che in questa trovano una sequenza inedita, la quale, non solo per questo, dona ancor maggior luce a ciascuno dei contributi. (NdD).

TEMPI DIFFICILI

Il Novecento è stato il secolo “sedotto” dalle ideologie, come recita il titolo dell’ormai classico libro di Karl Dietrich Bracher. Dal bolscevismo russo al nazionalsocialismo, dal fascismo italiano sino allo stesso liberalismo – pur così apparentemente “neutrale” -, ciò che ha dettato per un secolo i tempi è stata la tensione politica, spinta alla sua estrema intensità. Non importa, qui, quale sia la natura dell’ideologia – idea assassina o illusione, sovrastruttura, religione, qualcosa d’ibrido o di mitico – , quale che sia l’effetto che essa abbia prodotto – violenza totalitaria o “morfinismo” politico –. Se a tanti e diversi scopi sono servite le ideologie, esse hanno tuttavia sempre rinviato allo stesso codice fondamentale: quello della “politica”, come momento determinante per l’esistenza in società degli uomini.

Il nuovo secolo si è aperto con la fine di quel codice, e con l’instaurazione di un nuovo paradigma: quello dell’economia. Le cosiddette “istituzioni della globalizzazione” nascondono, dietro la pretesa di nuove esigenze di flessibilità e trasformazione del diritto, la distruzione della *ratio* giuridica e della politica come *decisione* fondamentale ad opera della ragione tecnico-strumentale che governa il mercato globale. E’ venuta meno la fede nella legge sovrana e in quello che era il suo stretto corollario (lo Stato-Nazione), sostituita da quella negli “imperi” e nei “grandi spazi” che, tuttavia, a differenza di quanto pensava Carl Schmitt, non rappresentano affatto nuove forme di dominio politico, ma di dominio tecnocratico. Il passaggio di consegne di poteri dagli Stati ai mercati ha implicato non la separazione tra politica ed economia, ma la neutralizzazione del politico da parte di un ordine economico mondiale.

Al posto delle ideologie, questo ordine impone il pensiero unico. Lo impone nascondendolo nel suo opposto: mai si è parlato come oggi di “pluralismo dei valori”, “consenso per intersezione”, “libertà di scelta” in campo bioetico. Mai come oggi è stato più difficile approvare nel nostro Paese una legge sul testamento biologico, mai come oggi i valori sono stati i giudici, e non il legislatore, ad imporli, a

costo di sopprimere una vita (il caso di Eluana Englaro unisce drammaticamente i due aspetti). Il disegno di legge sul testamento biologico è “in coma irreversibile” in seconda lettura al Senato: state certi, ci resterà a lungo. Apriamo i giornali di questi giorni: una serie ininterrotta di tagli per 4,2 mld, imprenditore edile suicida (aveva dovuto licenziare i figli), “un errore abolire l’ICI”, benzina è record dal 1996: + 20,8%, piani per la soppressione della vecchiaia, Lagarde: “Ue rischia generazione persa”.

Perché tutto questo, vi chiederete? Tutto questo per salvare una moneta. Qualcuno ha scritto che la moneta unica è stata la “rapina del secolo”, un bottino enorme incassato da quei pochi banchieri che la hanno progettata: solo loro ci hanno guadagnato e, per condurre l’operazione in porto, hanno trasformato la moneta in un feticcio. Non è forse un feticcio, un idolo, una moneta divenuta addirittura il “monumento all’Euro” che svetta davanti alla Banca Centrale Europea? Ecco dunque una moneta divenuta feticcio, proprio come il “tavolo” di Marx che, trasformato da “pezzo di legno” in una merce, si anima improvvisamente, come in una seduta spiritica e «non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare». Eccoci di nuovo posseduti, anche noi. Ecco che il nostro attuale governo è davvero un governo di spettri, che si legittima non attraverso il consenso democratico, ma attraverso la difesa di una fantomatica moneta, che non è la *nostra*, ma semplicemente l'*unica*. Quello che conta è salvare l’ Euro, anche a costo come sta avvenendo di ridurre alla miseria intere popolazioni.

Questo è il vero “nichilismo giuridico”: ridurre il mondo ad unità attraverso l’economia e senza il diritto. Mi ripeto spesso che solo una forza che “trattiene” – nel ricordo del *katéchon* paolino – potrà salvarci. Ma forse è soltanto una speranza di chi ancora vede, nel mondo, il male, quando, invece, esso è ormai popolato soltanto da spettri. “*Nur noch ein Gott kann uns helfen*”, aveva detto Heidegger in una sua intervista: ma certo non pensava ad una moneta.

IL FATTO SOCIALE TOTALE: L’ARTICOLO 18

L'Italia non sarà più una *“repubblica fondata sul lavoro”*. Questo è il senso profondo ed autentico della riforma Monti – Fornero, e della modifica all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori in essa prevista: la riscrittura dell'articolo 1 della Costituzione. Ciò che, in altri termini, il governo “tecnico-commissario” dei banchieri di Bruxelles sta portando avanti, non è tanto l'introduzione di una nuova disciplina del mercato del lavoro, quanto la fine del “canone”, del “dispositivo”, del nucleo essenziale dell'intera carta costituzionale.

È, infatti, il richiamo al *lavoro* che rende disponibile e comprensibile i valori ed i diritti costituzionali. Come ha sottolineato Domenico Gallo in un recente intervento dedicato alla riforma varata dal Governo, attraverso l'art. 1 della Costituzione «la dignità del lavoro è strettamente collegata ai diritti della persona» (D. Gallo, *L'Italia è ancora una Repubblica fondata sul lavoro?*, in «Micromega», 21 Marzo 2012). Senza il “principio lavorista” (art. 1), si perdono i fini e le forze che reggono l'affermazione dell'uguaglianza e la *“pari dignità sociale”* dei cittadini (art. 3): gli stessi diritti inviolabili (art. 2) perdono il loro fondamento ultimo.

Lo Statuto dei Lavoratori (L. n. 300/1970) non rappresentò, in tal senso, che la realizzazione concreta della Costituzione, del suo “entrare nel Paese reale”: rispetto alla “costituzione economica” sottesa al codice civile del 1942, lo Statuto significò garantire i diritti democratici della Costituzione anche «dentro l'azienda», e non soltanto fuori di essa. Con esso, fu adottata una *legge di attuazione costituzionale*, che portava a compimento le parole che, nel 1952, aveva pronunciato Di Vittorio: «è vero che le fabbriche sono di proprietà privata [...] non per questo i lavoratori divengono anch'essi proprietà privata del padrone all'interno dell'azienda. [...] Anche sul luogo del lavoro, l'operaio conserva intatta la sua dignità umana, con tutti i diritti acquisiti dai cittadini della Repubblica italiana».

La proposta di modifica dell'art. 18 dello Statuto non ha nulla a che vedere, pertanto, con l'esigenza di una riforma del mercato del lavoro. Da questo punto di vista, può anche avere ragione Maurizio Belpietro quando sostiene che «la riforma dicono che si ispiri alla normativa tedesca, ma in Germania non hanno i nostri giudici: lì nel 99 per cento dei casi si decide per il risarcimento, da noi sarebbe il contrario. Cosa cambia, dunque? Nulla». Il problema, però, è che l'art. 18 non rappresenta una norma ordinaria tra le altre, e l'intento di riformarlo tradisce il fatto

che esso non viene utilizzato che quale “punto d’attacco” per rimuovere l’articolo 1 della nostra Costituzione.

Si dirà che l’art. 18 non è che un *tabù*, né più né meno che una superstizione ideologica cui i sindacati ed alcune forze politiche di Sinistra devono saper rinunciare. È certo possibile che l’art. 18 rappresenti un *tabù*, ma nel suo significato più proprio, ossia come quel “fatto sociale totale” che è espressione e sintesi, condizione di possibilità e messa in movimento dell’intero complesso sistema di principi, valori e regole della nostra Costituzione. Rimuovere il “tabù” non significa dunque privare i lavoratori di un loro diritto, bensì privare i diritti e doveri di tutti i cittadini del loro fondamento, che nella Costituzione del 1948 fu individuato nel lavoro. E’ legittimo rompere le dolci catene con cui i padri costituenti legarono le successive generazioni? Certamente lo è, ma è un compito che spetta soltanto ai loro figli, per quanto essi siano stati prodighi: agli italiani, e non ai loro creditori.